

[dell'opera] sono tutt'altro che netti » (p. 161), come si dimostra il caso della voce « Nègre », che pure si rifà in buona parte a Montesquieu, o quello, appena ricordato, dell'articolo « Luxe ». La stessa *Histoire philosophique* di Raynal e Diderot, accanto a sinceri slanci umanitari e ad una posizione di fondo indiscutibilmente antischiavista, annovera ambiguità e contraddizioni tali che non sarebbe difficile, estrapolando un po', cavarne una vera e propria apologia dell'operato dei coloni americani ed una sostanziale giustificazione dell'uso del lavoro nero.

Neppure l'ultima parte del secolo fu scevra da difficoltà, né è da credere che, in quell'ultimo decennio, la lotta si sia sempre svolta all'insegna della facilità e della chiarezza. Accanto a Condorcet, le cui *Réflexions sur l'esclavage des nègres* (1781 e 1788) sono giudicate dall'A. « il più importante, specifico, articolato saggio scritto in Francia contro la schiavitù negra » (p. 266), è giocoforza ricordare Malouet ed il suo subdolo *Mémoire sur l'esclavage des nègres* (1788), composto, con discreto successo occorre dire, proprio per fronteggiare l'avanzata di quelli che egli chiama sprezzantemente i « nouveaux Missionnaires » (p. 277). Subito dopo la Société des Amis des Noirs, nata per tutelare e difendere i diritti dei negri, sorge il Club Massiac con lo scopo dichiarato ed opposto di difendere invece le posizioni dei coloni e di contrastare l'operato degli Amis des Noirs, accusati, e non del tutto a sproposito, di fare gli interessi dell'Inghilterra.

E il 1794, l'anno in cui la Convenzione abolì « l'esclavage des Nègres dans toutes les colonies » francesi estendendo « à tous les hommes sans distinction de couleur . . . , tous les droits assurés par la Constitution » (pp. 287-288), non fu l'anno della vittoria, se non momentanea. Otto anni più tardi, infatti, Napoleone, che pure si diceva figlio del secolo dei Lumi e che aveva fatte proprie le parole della Rivoluzione, ripristinò la tratta, a segno della precarietà della vittoria degli abolizionisti e del lungo cammino che ancora restava da compiere per rendere definitivamente legale, se non anche effettiva ed acquisita al patrimonio della cultura e della coscienza europea, quella libertà e quell'uguaglianza di tutti indistintamente, ed indipendentemente dal colore della pelle, per la quale pure la parte migliore del Settecento aveva, in nome della ragione e dell'umanità, lottato.

Il libro della Biondi si chiude, certo volutamente, su questa nota amara; ed amaro è il sapore che è rimasto nella bocca del lettore, dopo voltata l'ultima pagina. Non solo per le ambiguità, le contraddizioni, le ipocrisie ed i gravi ritardi di coloro i quali, pur appellandosi alla ragione ed ai Lumi, hanno condotto la lotta; o per le ingiustificabili assenze di quegli altri che, per la loro stessa fede, avrebbero dovuto essere, fin dall'inizio, in prima fila nella lotta all'oppressione dell'uomo sull'uomo; ma soprattutto per l'esistenza medesima di una lotta che la qualità di uomini avrebbe dovuto rendere inutile, e che fu invece non solo reale

ma dura, difficile e spesso opaca; e più ancora per la precarietà del risultato cui tanto impegno ha, alla fine condotto.

L'amarezza potrebbe sembrare fuori posto alla fine di un'opera che, pure, testimonia la vittoria della ragione e dell'umanità sulla grettezza, l'egoismo, l'ipocrisia e l'ignoranza oscurantista; ma proprio questo è stato il sentimento che ha accompagnato la nostra lettura, e ci è rimasto dentro, alla fine. Amarezza, tuttavia, non pessimismo, o sfiducia; se, come dicevano gli antichi, la storia è maestra di vita, la lettura di questo libro della Biondi (e ancor più di quello che l'ha preceduto) può essere, per gli uomini, e soprattutto per gli intellettuali del nostro tempo, un validissimo e stimolante invito a riflettere sulla necessità di confrontare sempre il loro pensiero e la loro azione col rischio, continuamente presente, di conformismo, di indifferenza o di ipocrita acquiescenza che l'assuefazione alla realtà ed agli schemi di pensiero ereditati dal passato, nonché l'egoismo, il « particolare » di guicciardiniana memoria, e la pigrizia mentale sempre comportano. È, quantomeno, l'augurio che, in chiusura di nota, esprimiamo a questa pregevolissima fatica di C. Biondi.

FRANCO PIVA

L. VERSINI, *Le roman épistolaire*, Presses Universitaires de France, Paris 1979. Un volume di pp. 264.

« Pourquoi une étude sur un genre désuet? », si chiede, quasi a mo' di giustificazione, l'A. in apertura di libro; in realtà, sarebbe più giusto e pertinente domandarsi come mai un interesse così modesto abbia finora attirato gli studiosi verso un genere che, se oggi è in effetti un po' « désuet », nel secolo del suo massimo splendore ha dato alla Francia ed al mondo opere famosissime come la *Nouvelle Héloïse* e *Clarisse Harlove*, *Les Liaisons dangereuses* e le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Una ragione in più, comunque, di apprezzare il tentativo di L. Versini di individuare le motivazioni di fondo e le grandi linee di sviluppo della forma narrativa che alla lettera ha essenzialmente affidato la sua capacità espressiva. E non solo per le opere importanti che il genere ha prodotto, principalmente nel Settecento, ma anche perché una sua migliore e più attenta comprensione non potrà non aiutare a capire in modo più ampio, e quindi più compiuto, un secolo, il decimottavo appunto, il quale, se nel romanzo epistolare non si è identificato, ad esso ha tuttavia affidato alcune delle sue istanze e delle sue connotazioni più peculiari.

Quali le ragioni di questo connubio e, contemporaneamente, del grande successo che il genere conobbe nel secolo dei Lumi? Versini crede di poter individuare la prima e più profonda risposta a tale domanda nello stretto rapporto che unisce

il « roman par lettres » alla sensibilità della società che lo vide fiorire, da lui riassunta in due parole: « honnêteté » e « sociabilité », la quale nella lettera trovò indubbiamente un privilegiato strumento di espressione e di diffusione insieme. Senza peraltro dimenticare che questa prospettiva generale si coniugava, sul piano estetico, con l'esigenza di verità, o di « vraisemblance », che, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, investì come è noto il romanzo cui la lettera, con il suo triplice potere di autenticare, e quindi di attualizzare, il mezzo espressivo, i fatti narrati ed i sentimenti vissuti in virtù della sua quotidianità, e perciò probabilità, parve apportare la risposta più soddisfacente. « Le roman par lettres — scrive a questo proposito Versini — apparaît comme plus "ouvert", à l'image de la vie, touche plus immédiatement le cœur d'un lecteur invité à identifier le présent de l'héroïne avec le sien, à se croire le destinataire, le premier lecteur de ses appels au secours, "intéresse", au sens classique et affectif du terme, d'une façon un peu élémentaire, que des jeux plus subtils viendront approfondir, la sensibilité d'un siècle avide de frissons, dont il est l'un des meilleurs interprètes, et prend, comme le drame avec lequel il aura de plus en plus d'affinités, le relais de la tragédie et de la poésie lyrique avec laquelle l'héroïne assurait depuis longtemps sa filiation » (p. 56). Nè è, infine, da trascurare il fatto che la lettera col suo carattere necessariamente frammentario, rendeva senza dubbio meglio quella « physique du vide » che l'età di Newton aveva sostituito al mondo cartesiano, « monde plein, dont la cadence pleine, la période oratoire du XVII^e siècle était — come osserva pertinentemente l'A. — le pendant rhétorique » (p. 58). « Roman des contradictions, des incohérences du cœur, qui ne parle de la raison qu'à propos de ses égarements; roman du sentiment, mais aussi de la nature dont la passion est pour tout un siècle le cri spontané: par l'actualisation qu'il permet, le roman épistolaire laisse le cœur parler au cœur », come dirà Rousseau (ibid.). Il che spiega, tra l'altro, anche la parte fondamentale per ampiezza e significato, avuta dalla donna, fosse essa semplice lettrice o, come spesso capitava, autentica creatrice, nel diffondere e sostenere l'enorme successo che tale tipo di romanzo conobbe nel secolo della ragione.

Giunto all'apogeo nel Settecento, il genere non nacque tuttavia in quel secolo, le sue origini dovendosi ricercare, come l'A. ha brevemente ma con dovizia di indicazioni mostrato nei primi due capitoli del suo lavoro, nella tradizione letteraria greco-latina e medievale prima di giungere, dopo le ancora incerte seppur promettenti prove di un Boursault o di un Mayolas, al primo splendido capolavoro, rappresentato dalle *Lettres portugaises* di Guilleragues, il quale lasciò intravedere possibilità che gli scrittori francesi non colsero tuttavia subito forse per quel « recul de l'honnêteté » e quell'« adhésion au sentiment » che, sotto la Régence, screditò per un attimo « le cœur au profit des

sens » (p. 65). Fu infatti necessario attendere oltre cinquant'anni, fino al 1732, perché Crébillon, con le sue *Lettres de la marquise*, desse al genere la sua prima grande opera letterariamente ben definita del Settecento ed al romanzo epistolare mondano « son premier chef-d'oeuvre » (p. 66); ed altri dieci perché, con la traduzione della *Paméla* di Richardson, gli scrittori francesi si rendessero conto delle molteplici possibilità che il genere, in particolare grazie all'adozione della formula polifonica, già usata ma per fini fondamentalmente diversi, da Montesquieu, offriva loro.

I capitoli che seguono analizzano il romanzo epistolare nei suoi momenti più importanti: da Mme Riccoboni, « la plus attachante des nombreuses romancières qui trouvent dans le genre épistolaire le mode d'expression idéal de leur sensibilité, de leur révolte, de leur féminisme » (p. 74), a Mme de Graffigny, in cui « l'influence de *Paméla* et celle des *Lettres persanes* s'unissent dans un immense succès de librairie », sorta di « condensé de toutes les formules en vogue » (p. 78); dalla *Nouvelle Héloïse*, in cui il « roman par lettres » supera la sua stessa specificità per trasformarsi e risolversi in una specie di « roman total » (p. 95), alle *Liaisons dangereuses*, punto estremo che della formula indica la completa maturità, l'apice, ma di cui annuncia anche l'inevitabile ed inarrestabile decadenza, fino ai *Mémoires de deux jeunes mariées* di Balzac, coi quali il genere in qualche modo muore; ne esaminano gli aspetti formali più significativi attraverso i quali il « roman par lettres » si è sviluppato, quali la « monodie », il « roman à deux voix », la « poliphonie », la « symphonie », ecc.; ne seguono, infine, e ne inseguono i numerosi e complessi *avatars*: roman domestique, philosophique, exotique, féministe, d'éducation, de perversion, de l'exil, ecc. È l'occasione per tracciare, del genere epistolare, una storia in qualche misura totale: anziché limitarsi al solo ambito francese, essa si allarga infatti nello spazio prendendo in conto non soltanto la fondamentale presenza di Richardson, già ricordata, e dei suoi epigoni inglesi, ma anche quelle, per non fare che qualche nome, di Wieland, di Goethe e di Foscolo, senza trascurare la lontana Russia od i paesi del Nuovo Mondo americano; e nel tempo per far vedere come, contrariamente ad un luogo comune molto accreditato, il genere non sia morto con il romanticismo e sia, dopo un lungo periodo di latitanza, riapparso alla fine dell'Ottocento ed agli inizi del Novecento, in Francia e all'estero, ritrovando un impulso, tanto inatteso quanto ambiguo ma non per questo meno significativo, per opera dei formalisti russi ed uno spazio non trascurabile nel « nouveau roman » di questi ultimi decenni.

Certo, non tutto soddisfa in questo libro: talvolta si ha l'impressione di una scorsa a volo d'uccello la quale, se permette di abbracciare in qualche modo una materia vastissima, non appaga però sempre le legittime attese del lettore; similmente, non tutti i problemi posti dal romanzo

epistolare sembrano esaminati con sufficiente ed eguale attenzione, in particolare quelli formali, di funzionamento e di rapporto. Ma sono, crediamo, limiti e difetti naturali ad un tipo di indagine come quella condotta da L. Versini, in qualche modo preliminare, atta perciò più a stimolare l'interesse degli studiosi che a dare già di per se stessa risposte esaurienti e definitive; tali perciò da non intaccare la sostanziale validità di un lavoro il quale non mancherà certamente di suscitare per il genere epistolare quell'attenzione che la formula, per i risultati raggiunti e per le implicazioni di ordine sociologico e formale che essa comporta, senza dubbio merita.

FRANCO PIVA

C. VIAN, *Storia della Letteratura spagnola. II, Dal Settecento ai nostri giorni*, Cisalpino, Milano 1980. Un volume di pp. 423

El volumen completa la obra (el primero vio la luz el pasado año) de esta visión de conjunto de la historia de la literatura española. Obra nueva desde el principio hasta el final. Hecha, más que escrita, con un ritmo in crescendo a medida que el autor se acerca a la cultura de nuestros días, la vivida personalmente en sus años de permanencia en España (Sevilla, Valencia, Madrid, Barcelona). Páginas no programadas por número de líneas o por importancia del autor. Fueron escritas « a la buena », como fueron saliendo en el día concreto que nuestro crítico se encaraba con un nuevo autor, con una nueva temática. Pero salieron como tenían que salir de la pluma de Vian, después de tantos años de lector fino a infatigable de las letras españolas: obra sí de madurez, con la ironía del viajero de vuelta, pero también con la pasión e ingenuidad de quien todavía cree en su trabajo, en la cultura como medio de verdad.

Creo que es un buen trabajo para la hispanística italiana poseer información informada, pero sin la pesadez académica de siempre. En efecto, los capítulos del libro se leen con la rapidez e interés del artículo, mitad periodístico, mitad científico. A veces autores importantes son tratados demasiado rápidamente, pero en compensación abre caminos nuevos, y no pocos, de autores apenas estudiados, de relaciones hacia nuevos desarrollos de la literatura comparada. Sería, pues, este volumen una buena guía para hispanistas franceses, italianos y también, aunque en menor grado, para ingleses y alemanes.

El volumen de Vian tiene la ventaja de encuadrar a los literatos no solamente en su parcela de saber histórico-temática, sino en el campo extenso de la cultura como expresión global del espíritu de cada generación. Por eso nuestro autor no olvida las restantes manifestaciones artísticas, al menos en sus nombres mas consagrados, de arquitectura, pintura y escultura. Y lo que es más

sorprendente dentro de la crítica literaria: ver su ligazón y a veces dependencia de la filosofía, del pensamiento metafísico y político: Balmes, Giner de los Ríos, Ortega son algunos de los eslabones de esta serie. Y con la filosofía la ciencia base de todos los estudios humanísticos: la historia. Agudas y penetrantes interpretaciones de etapas todavía vivas por experiencia personal, pero vistas con el equilibrio de quien tiene presente en manera clara la evolución global de la historia y, para expresarnos como Unamuno, intrahistoria de España. En esta línea la interpretación de Francisco Franco como el último espadón del siglo XIX (el penúltimo, naturalmente, sería Don Miguel Primo de Rivera). Y sí, hay mucho de verdad. La estructura mental de los personajes, las circunstancias políticas como trampolín de pronunciamiento son fundamentalmente las mismas. Contractar oponiendo las diferencias entre un Narváez, un Espartero, o un O'Donnell siempre integrados en un partido político y Franco fuera de todos ellos en un inicio, para concluir, después, en el antipartido falangista, no quitan verdad a lo dicho; afirman la habilidad maquiavelista del caudillo.

No deja, evidentemente, de causar impresión en una historia general de la literatura española, que ha tenido presente la subida del papel y los cálculos editoriales (el autor pensaba en un tercer volumen para el siglo XX), dedicar todo un capítulo al filósofo Ortega y Gasset. Y lo juzgamos un capítulo fundamental. No basta, como es norma, apuntar en dos líneas su importancia. Hacía falta, como ha escrito Vian, delinear con precisión la quantitas y la qualitas de la influencia. Hacía falta presentarlo no sólo como padre de la escuela filosófica española más prestigiosa de la edad contemporánea: Joaquín Xirau, Eduardo Nicol, García Bacca, García Morente, Ferrater Mora, Javier Zubiri, Recasens Siches, Marías, sino también como animador, fundador de revistas literarias, ideólogo de la novela y de la poética. « No podemos olvidar que cronológicamente hablando fue Ortega crítico literario antes que filósofo; pero es más exacto decir que la reflexión estética tuvo, y tenía que ser así, una parte capital en el desarrollo coherente de su pensamiento. Justamente porque ello lo inducía a considerar la vida en su dinámica vital, conoció por experiencia continua la literatura y el arte de su tiempo, expectador asiduo de teatros y conciertos (como incluso de los campos deportivos), y se dio cuenta de la importancia de artistas como Proust y Debussy ». En fin para un italiano, mediando todas las diferencias que se quieran, la comprensión de la figura orteguiana en el conjunto de las letras españolas debe ser comparada indudablemente con la de Croce (la correspondencia sumisa de Machado al filósofo, el tono respetuoso del viejo Unamuno no son más que algunos ejemplos del prestigio de Ortega entre las figuras de mayor relieve de la literatura española a él coetánea); por eso Ortega sí vale un capítulo.

Romper mitos y viejas ideas nos ha parecido el filo conductor-subjetivo del trabajo. Obra, por